

Il nuovo rapporto dell'Organizzazione mondiale della sanità sulla salute mentale ci ha detto pochi giorni fa che una persona su quattro soffre di disturbi mentali o neurologici nel corso della sua vita. Stiamo parlando di circa 450 milioni di persone, un numero che include non solo i casi più gravi di schizofrenia, epilessia, Alzheimer e ritardo mentale, ma anche i disagi psichici, che vanno dai problemi relazionali, all'insonnia, all'ansia, alla depressione leggera, a manifestazioni psicosomatiche. Questi disturbi rendono conto di quasi un terzo di tutte le malattie nel mondo. E questo ci costringe ad un atteggiamento nuovo. Non è più possibile, come accadeva un tempo, puntare il dito contro il malato di mente, o ignorarlo pensando che siano problemi che non ci riguardano. Il "diverso" entra nelle nostre famiglie, il disagio psichico ci coinvolge, come individui e come società. I percorsi per la normalità, per l'inclusione sociale si devono moltiplicare. Eppure in tutti i paesi, anche nei più ric-

chi, per quanti soldi si investano, per quanti psichiatri si impieghino, non si risolve il problema della emarginazione, della discriminazione conseguente al disturbo mentale. L'Oms, nel suo rapporto, oltre a fornire tabelle e numeri, invita i governi a prendere decisioni concrete per affrontare il problema, e a mettere la salute mentale tra le priorità, sottolineando in particolare la condizione di stigmatizzazione, discriminazione e spesso mancanza di risorse che ancora vive chi soffre di questi disturbi. Sebbene, infatti, per molti disturbi mentali esistano strategie preventive e trattamenti terapeutici, due terzi delle persone colpite non ricevono alcun aiuto professionale. Basta pensare che un quarto dei paesi al

mondo non possiede i tre farmaci più comunemente prescritti per il trattamento di schizofrenia, depressione ed epilessia. La maggior parte dei paesi utilizza leggi anacronistiche per regolare questo campo così delicato e più del 30 per cento non ha neanche una legge. L'Italia invece ce l'ha, è recente e innovativa. Una legge che viene citata ad esempio dalla stessa Oms in occasione

della giornata mondiale della salute mentale. Nell'opuscolo di presentazione l'Oms ricorda l'esperienza italiana e in particolare di Trieste che "con la riforma sulla salute mentale del 1978 (la nota e discussa legge 180) - che ha portato alla chiusura dei manicomi in Italia - dà il via a un processo di umanizzazione degli ospedali psichiatrici che condurrà alla creazione di una serie di servizi basati sul-

la comunità per permettere al paziente di vivere in un ambiente normale". Ora tutto questo rischia di essere cancellato da una preoccupante proposta per la soppressione della legge 180, in discussione presso la Commissione Affari sociali della Camera. La peggiore tra le 25 proposte di modifica passate in questi 20 anni. Non lo nego, sono preoccupato. Paradossalmente, questa

proposta, la più incredibile e rozza per forma e sostanza, rischia di questi tempi di essere discussa come fosse una cosa seria. Se questa proposta venisse approvata, ci copriremmo di ridicolo di fronte a tutto il mondo che ci guarda con attenzione e interesse. Altro che lotta allo stigma, all'esclusione, il coraggio delle cure, il diritto di cittadinanza e quanti altri percorsi di cambiamento abbiamo voluto e saputo immaginare e perseguire con fatica in questi anni. L'oggetto malattia si ricomponde in un quadro tra i più arretrati con tutte le tragiche conseguenze per le persone affette da disturbo mentale che ridiventano malati di mente, "povere cose" da sistemare altrove. Per non parlare dell'assetto organizza-

tivo comunitario che viene disarticolato e distrutto. Questa proposta si apre ad un privato mercantile sregolato e incontrollabile. Per altro non si considera che il costo di un tale confuso assetto di servizi quanto meno triplicherebbe a fronte di un peggioramento complessivo e di una verticale perdita di soggettività e di diritto delle persone. E tuttavia, questa proposta è un segnale che denuncia mancanza di risorse, stupidità organizzativa, violenze e abbandoni, manicomi dimenticati. Denuncia la solitudine dei familiari, i ritardi e le distinzioni politiche ed amministrative anche di regioni peraltro democratiche e progressiste e, non ultime, le resistenze al cambiamento della stessa psichiatria. Il progetto obiettivo Tutela della salute mentale 1998-2000, condiviso dalla totalità del mondo scientifico e delle associazioni, ha indicato la strada e fornito gli strumenti per il cambiamento. Da qui, in ogni caso, credo sia sensato ripartire.

* responsabile dei servizi psichiatrici di Trieste

L'assurdo tentativo di cambiare la legge 180

La proposta, rozza e retrograda, è in discussione alla Commissione Affari sociali della Camera. I malati ridiventano "povere cose" da sistemare altrove

GIUSEPPE DELL'ACQUA *

Le ambiguità e le omissioni del ministro Lunardi

MARIO CENTORRINO

In questi giorni, il ministro Lunardi ha compiuto una sorta di "mini road-show" in Sicilia annunciando spese pubbliche destinate a realizzare infrastrutture nella regione per un ammontare pari a diecimila miliardi. Con un'assoluta priorità dedicata alla costruzione del ponte sullo Stretto. Della quale ha fissato perentoriamente la data di inizio, sia pure concedendosi un ampio grado di approssimazione: tra trentacinque-cinquanta mesi. L'agenda dei lavori comprende un sistema articolato di opere accuratamente suddivise per territorio, aree di interesse progettuale, tipologie di imprese potenzialmente interessate. Arricchita da un ostentato accenno agli strumenti di controllo che verranno adottati per evitare infiltrazioni mafiose, strumenti riassumibili in una specie di futuro commissariamento straordinario della realizzazione del sistema di opere.

L'effetto-annuncio del ministro, ripreso e enfatizzato da altri suoi colleghi di governo siciliani, contiene una omissione, una contraddizione e una ambiguità.

L'omissione è relativa alle conclusioni raggiunte dalla commissione Infrastrutture-Tesoro sui modelli di finanziamento dell'opera con la partecipazione dei capitali privati, conclusioni anticipate sul "Sole24ore" del 7 ottobre e di certo già a conoscenza del ministro. La quali ribaltano assunti precedenti e nella sostanza intravedono, quale soluzione ottimale, il raddoppio dei relativi appalti: uno, per la costruzione del ponte, affidato a un general-contractor e uno o più contratti di affidamento in gestione dell'opera una volta portata a termine. Un'ipotesi, quest'ultima, considerata la più realistica ma che accollerrebbe, come è stato scritto, l'intero onere di realizzazione del manufatto (9mila miliardi circa) allo Stato, sia pure con tecniche di finanziamento innovative e la possibilità di ritorni non trascurabili dai suc-

cessivi rapporti di gestione. Ma che, a sua volta, viene aggiunto, presenterebbe il rischio del venir meno dell'incentivo a realizzare in tempo tutte le condizioni necessarie affinché l'infrastruttura risulti effettivamente conveniente in termini di gestione economica.

In sostanza, il ministro "tecnico" Lunardi, in Sicilia, si è trasformato in un ministro "politico": ha cioè dato per risolto quello che oggi si presenta invece come un aspetto critico del progetto, quasi si trovasse di fronte a una platea con l'anello al naso.

La contraddizione consiste nella contemporanea esaltazione, a fini localistici (Palermo), per ovvie ragioni di equilibrio, delle "autostrade del mare" che nel porto di Palermo appunto dovrebbero trovare un terminale privilegiato, in sintonia con quanto auspicato in una sua recente visita in Sicilia dal Presidente della Repubblica. Nulla da eccepire se non fosse per il fatto che lo sviluppo delle "autostrade del mare" è assolutamente antitetico, si intuisce, alla redditività del ponte sullo Stretto, anzi ne costituisce da tempo nelle analisi una precisa anche se discuti-

bile alternativa alla sua costruzione. Talmente alternativa da essere stata addirittura in tempi passati, prima cioè dell'autorevole intervento presidenziale, "criminalizzata", dai sostenitori del ponte, quale frutto dell'azione di potenti lobbies locali legate al settore dei cantieri e dei trasporti marittimi a lungo raggio.

Ma nella visione "anello al naso" del ministro Lunardi, come si suol dire, lo schema tutto siciliano basato sul "chi c'è ppi mia" doveva essere rispettato anche a rischio di andare contro logica e buon senso. L'ambiguità infine si è manifestata nell'aver parlato di possi-

bili infiltrazioni mafiose con riferimento agli appalti da prevedere e reprimere, senza un sia pur minimo cenno ai "cartelli" e alle politiche collusive che le imprese edili elaborano oggi in Sicilia. Realtà abbondantemente richiamata e dimostrata dalle indagini dei magistrati, dai valori insignificanti dei ribassi d'asta, dall'accurata redistribuzione dei lavori tra tutti gli operatori. Il silenzio del ministro Lunardi sul punto rispetta i canoni da anello al naso sui quali evidentemente ha deciso di basare la sua comunicazione. I siciliani senza anello al naso non ringraziano.

segue dalla prima

Ha vinto la parola proibita

Secondo. Il partito della sovranità popolare è ancora forte e decisivo. Malgrado gli appelli a non andare a votare di chi disprezza la democrazia rappresentativa. Malgrado la richiesta qualunquista e svaccata, avanzata da un ministro della Repubblica, di restarsene a casa, di andarsene al mare. Il conto finale dice che si è recato alle urne quasi il 34 per cento degli elettori. Poco, in cifra percentuale.

Moltissimo, se si considera la modesta informazione fornita sui contenuti del referendum dal servizio pubblico radiotelevisivo, l'indifferenza della grande stampa, l'ostruzionismo della maggioranza. Giunte nel tardo pomeriggio, le drammatiche notizie dell'attacco Usa ai talebani hanno certamente condizionato le scelte elettorali di molti cittadini, che hanno preferito non uscire di casa e rimanere incollati ai televisori. Se ne dovrà tenere conto al momento di tirare le somme sull'astensionismo.

Terzo. La vittoria dei "SI" significa che la legge

di revisione costituzionale che dà più autonomia a comuni e regioni, è passata. Se avessero vinto i "No" sarebbe rimasta in piedi la Costituzione nel testo attuale. Questa è la sostanza delle cose. Poiché il referendum confermativo non prevede quorum, sostenere (già ci sembra di sentire certe argomentazioni leghiste) che in realtà la maggioranza degli italiani non si è pronunciata e che, quindi, questo è il federalismo voluto da una minoranza, è un'opinione che lascia il tempo che trova. Oggi si può ben dire che gli assenti hanno sempre torto.

Quarto. La riforma federalista approvata dagli italiani è certamente incompleta. Ma è un primo fondamentale passo contro il centralismo burocratico e soffocatore delle autonomie locali. E una legge che trasferisce a Regioni e Comuni comper-

tenze e responsabilità e che lascia allo Stato il 30 per cento delle funzioni pubbliche. Una rivoluzione ben diversa dalla disgregazione nazionale a cui ci condurrebbe la devolution bossiana. Una Repubblica fondata sulle autonomie è cosa ben diversa dalle autonomie che corrodono la Repubblica, come ha scritto su queste pagine Amato.

Quinto. La riforma che gli italiani hanno approvato è stata concepita dai governi dell'Ulivo e presentata al Parlamento, che l'ha votata, dal governo D'Alema. Il risultato del referendum non è la rinvicina elettorale del centrosinistra sul Polo. Ma se una parte della destra cercherà di accaparrarsi questo "SI", bisognerà ricordare chi è stato a volere il federalismo e chi lo ha difeso.

Antonio Padellaro

Il liberismo abbattuto con le Twin Towers

NADIA URBINATI

dallo stato. Oggi probabilmente il Presidente vorrebbe non averlo mai spedito quell'assegno. Tutta, proprio tutta, la sua politica liberista è svanita come neve al sole, in un pugno di giorni. E la sua campagna elettorale sembra preistoria. Fa una certa impressione sentire i portavoce del governo elencare i miliardi di dollari stanziati per aiutare le compagnie aeree, già in perdita prima del terrore e ora sull'orlo del collasso. E furono proprio le compagnie aeree a consacrare l'era reaganiana della deregulation. Meno stato più mercato: insieme al limite delle ore di

volo, la deregulation ha cancellato la sicurezza negli aeroporti, delegandola alle compagnie aeree, le quali a loro volta l'hanno appaltata a compagnie di vigilanza, le quali l'hanno prevedibilmente gestita nel modo più efficiente (per i loro profitti): ragazzini mal pagati, non addestrati e, soprattutto, "circolanti" - il mese prima a vendere pizze, il mese dopo a chiedere ai viaggiatori se nella valigia non portassero per caso un'arma da fuoco. Migliaia di morti hanno come risvegliato dal sonno dogmatico chi pensava che la società civile come la natura

si autoregolasse. Improvvisamente i liberisti si sono accorti che per fare i loro affari quotidiani hanno bisogno di sentirsi sicuri e, soprattutto, che solo lo stato può dare loro sicurezza. Gli Stati Uniti stanno passando rapidamente da Hayek a Keynes, non per virtù ma per necessità. Perché è Hobbes che detta le regole. Per intenderci, anche prima dell'11 settembre le dettava. Ma la tranquillità del vivere quotidiano era tanta che nessuno se ne accorgeva. Ora, le guardie federali diventano il bene più prezioso. E insieme a loro, come una storia che si ripete, si sente bisogno anche di uno

stato che fa politica sociale e politica internazionale. Del resto chi si prenderà cura dei 25.000 newyorkesi senza tetto, o delle famiglie che hanno perduto una fonte di reddito insieme a un familiare, nella maggioranza dei casi giovane e quindi con poca pensione maturata? E chi penserà ai molti disoccupati, chi alle infrastrutture che servono per ridare slancio all'economia? E poi, l'unità nazionale non può essere mobilitata soltanto per piangere le vittime o chiedere giustizia. La solidarietà nazionale non va particolarmente d'accordo con l'egoismo del profitto. E basta dare un oc-

chiata alla gara di donazioni che le grandi compagnie stanno facendo (e alla pubblicità che danno alla loro generosità) per capire quanto sia chiaro a tutti che l'unità nazionale non è soltanto il salvagente dei poveri e dei disgraziati. Insieme alla sicurezza, lo stato tornerà ad occuparsi della redistribuzione della ricchezza: e sono proprio i liberisti (del resto conservatori e nazionalisti) a proporre sussidi di disoccupazione, aiuti alle compagnie e alle famiglie colpite dal terrorismo e dalla recessione che il terrorismo ha accelerato.

E' ironico che sia proprio un sosia ideologico di Tremonti a dover usare politiche socialdemocratiche. E' ironico che sia proprio la globalizzazione dei mercati e del terrore - ovvero due forme di stato di natura - a far sentire, anzi a convincere, che di stato c'è bisogno, e che per nostra fortuna lo stato non è ancora al tramonto.

www.unita.it

l'Unità

ONLINE POLITICHE, ECONOMIE, CULTURE

www.unita.it

Unicità

L'INFORMAZIONE LOCALE

Nasce

sotto i vostri occhi ora dopo ora